

CLAUDIO DE STEFANI

Per una nuova edizione degli epigrammi di Paolo Silenziario*

L'aureo consiglio di Martin West secondo cui, prima di accingersi a un'impresa editoriale, bisogna chiedersi se sia necessaria o meno¹, se rientri nei *desiderata* della filologia o sia del tutto inutile, è idealmente rivolto anche al futuro autore di una nuova edizione degli epigrammi di Paolo Silenziario.

Se è infatti facilmente dimostrabile che la condizione degli studi sulle *ekphraseis* di questo poeta giustiniano da tempo reclamava un'edizione aggiornata dei suoi poemi², non altrettanto si direbbe dei suoi epigrammi, dato che varie edizioni affidabili e aggiornate dell'*Antologia Greca*, in cui compaiono, sono da tempo a disposizione. In realtà, come vedremo subito, questa conclusione è troppo ottimistica.

Disponiamo, per il complesso dell'*Antologia*, della seconda edizione di Beckby (1965), che è (giustamente) considerata il testo migliore, benché anch'essa non sia esente da (lievi) difetti³; del testo della *CUF*, che tuttavia, essendo distribuito in un lungo arco di tempo (1928-2011: i primi volumi sono del solo P. Waltz), e dovuto all'impegno di vari filologi (di ineguale esperienza), è assolutamente incoerente nei risultati; e dell'edizione teubneriana di Stadtmüller (1894-1906), il cui vizio principale è quello di fermarsi a *AP IX 563*, ma di difetti ne ha anche altri, e notevoli⁴. Se poi, dalle pure

* Le lezioni dei manoscritti menzionate nella discussione che segue si basano su personali collazioni: di **P** e **PI** sugli originali, e dei codici delle *Sillogi* su riproduzione.

¹ «Is your edition really necessary? That is the first question» (West 1973, 61).

² Ho assolto questo compito l'anno scorso (De Stefani 2011). In quel caso, era necessario offrire un testo più emendato rispetto a quello di Friedländer, studiare gli apografi di **P** per distribuire con maggiore sicurezza le congetture (Salmasio, Ducange, etc.), tener conto di alcuni importanti contributi successivi (soprattutto un'importante dissertazione di Ludwig), e dotare il testo di *loci similes*. Quanto al commentario ai due poemi, ci sto lavorando da anni.

³ La seconda edizione poté avvalersi dell'importante ms. **Q**, (*BM Add.* 16409), primo apografo di **PI**, esemplato prima della revisione finale del *Marciano*, e contenente aggiunte e correzioni dello stesso Planude: ma l'uso che ne fece l'editore tedesco è desultorio, non sistematico. Ed è noto che i dati riguardanti lo stesso **PI** non sono interamente affidabili, pur essendo complessivamente corretti: lo rileva Al.Cameron 1993, «Appendix I», 345.

⁴ Stadtmüller è l'unico a riportare tutte le lezioni dei testimoni, compresi gli *orthographica*, anche se il suo apparato è a tratti ingestibile (e indigeribile), perché mescola dati paleografici di poco o punto valore con varianti importanti. Inoltre, come è noto, egli indulgeva nelle congetture, e comunicava scrupolosamente anche quelle a cui egli stesso non credeva. Con tutto il rispetto

edizioni, ci spostiamo al campo dell'esegesi, il panorama risulta ancor più problematico: da un lato si accampano le *Animadversiones* di Jacobs (1798-1814), e dall'altro un paio di monografie: la traduzione commentata di tutto Paolo Silenziario di Alessandro Veniero⁵ e l'edizione commentata degli epigrammi di Giovanni Viansino⁶. Trascurando, con il rispetto che le è dovuto, l'edizione di Jacobs, che non può dirsi un vero commento ma un'opera che, secondo l'uso settecentesco, si concentra sui problemi testuali, che illumina invero con grande dottrina, e quella, invecchiata, di Veniero⁷, dobbiamo spendere alcune parole sul volume di Viansino.

Le carenze di quest'opera sono numerose, e di varia natura. Sono mancanze, in primo luogo, 'organizzative' del materiale: Viansino offre infatti un'edizione commentata di tutti gli epigrammi di Silenziario unanimemente attribuitigli, li numera, ma non aggiunge una tavola delle corrispondenze numeriche; ne risulta la scarsa praticità dell'opera, e non a caso Averil Cameron in una recensione definì il libro «infuriating to use»⁸.

Inoltre, il volume offre una presentazione imprecisa e lacunosa dei dati della tradizione. Mi limito a un solo esempio, *AP* X 74, riportando per l'appunto il testo di Viansino:

Μήτε βαθυκτεάνοιο τύχης κουφίζω ροίζω,
μήτε σέο γνάμψη φροντίς ἐλευθερίην.
πᾶς γὰρ ὑπ' ἀσταθέεσσι βίος πολεμίζεται αὔραις
τῇ καὶ τῇ θαμινῶς ἀντιμεθελκόμενος.
ἢ δ' ἀρετῇ σταθερόν τι καὶ ἄτροπον, ἧς ἐπι μούνης
κύματα θαρσαλέως ποντοπόρει βιότου. 5

Il lettore che rifletta su questo passo potrebbe essere condotto nel v. 3 alla congettura *πελεμίζεται*: l'apparato di Viansino non registra nulla. Ma uno sguardo all'edizione di Beckby apprende che *πελεμίζεται* è non solo una variante attestata (**PI**, al f. 3^v), ma addirittura il testo che egli (giustamente) accoglie rispetto a *πολεμίζεται* di **P** e di **S**, la *Sylloge*

per uno studioso stimabile, e che conosceva profondamente la lingua degli epigrammisti, vale la pena di ripetere, in merito alla sua edizione, il giudizio spiritoso di Gow: «It is sad to think that if Stadtmüller had wasted less time and space on frivolous guesses of this sort [= cioè ad assegnare ai vari autori epigrammi anonimi sulla base dello stile], in trying to reduce quatrains to isopsephy in order to ascribe them to Leonidas of Alexandria, in recording conjectures he once made and had abandoned, in warning us against emendations which, though never yet proposed, might some day be so, his monumental text would not only be better and more useful than it is but might also be complete instead of leaving us stranded at ix.563» (Gow 1958, 43 n. 1).

⁵ Veniero 1916.

⁶ Viansino 1963.

⁷ Il libro di Veniero fu recensito freddamente da Keydell 1931, 139.

⁸ Av. Cameron 1966, 210.

Parisina (*Suppl. gr.* 352 [= **S**], f. 180^v; *Par. gr.* 1630 [= **B**] f. 135^v)⁹; nonostante l'accordo tra **P** e **S**, non è verosimile che *πελεμίζεται*, *difficilius et elegantius*, sia semplicemente una congettura di Planude – tra l'altro, la lezione di **PI** è appoggiata da Maced. *AP V 235,3* = 8 Madden *κραδίη τε βυθῶ πελεμίζεται οἴστρου*. Che Viansino non menzioni *πελεμίζεται* è dovuto al fatto che, evidentemente, si basava sul testo di Dübner (1872), che accoglie questa lezione nel testo, ma la considera solo una lezione minoritaria anticipata dallo Scaligero: ma la prima edizione del volume di Beckby è del 1958, dal che dobbiamo concludere che Viansino, che per altro non offre una bibliografia, non lo utilizzò¹⁰.

Dunque, benché lo studioso italiano dichiarò nella prefazione di basarsi su Stadtmüller nelle parti edite dall'editore tedesco, e di aver controllato il facsimile di **P** di Preisendanz in quelle non 'coperte' dalla teubneriana¹¹, non c'è da fare nessun affidamento sui dati del suo apparato per quanto riguarda le lezioni del *Marciano* e delle *Sillogi*.

Non di rado, Viansino non comprendeva i versi che traduceva e commentava. Chi si propone di editare un testo poetico tardoantico deve aver assimilato le peculiarità linguistiche e metriche di Nonno e della sua scuola: la palestra migliore sono ancora i *Prolegomena* dell'edizione nonniana di Keydell, come diceva Peek, nella prefazione al primo volume del *Lexicon*¹². Ora, tra le caratteristiche della lingua della poesia tardoantica c'è l'uso (di sicura, benché non frequente attestazione) di *εις* con valore stativo¹³. Io mi ero occupato di questo fenomeno in un lavoro uscito su «Eikasmós» una decina di anni fa¹⁴; è, questa, un'accezione molto frequente nella lingua della letteratura bizantina, sia prosastica che poetica. L'origine è probabilmente da ricercarsi nella lingua neotestamentaria¹⁵, ed è probabile che i poeti tardoantichi non si rendessero affatto conto che si trattava di un volgarismo: altrimenti l'avrebbero bandito dai loro testi, così dotti e ricchi di reminiscenze

⁹ Per dirla tutta, Viansino neppure avverte che l'epigramma si trova, oltre che in **P**, in **PI** e **S**, la *Sylloge Parisina* (cosa che fa, molto desultoriamente, in altri epigrammi). E si potrebbe aggiungere che anche *θαμινῶς* è lezione di **PI**, a fronte di *θαμιναις* del testo della tradizione, lezione di cui nulla dice l'apparato di Viansino.

¹⁰ Dübner 1872, 280-1: «πολεμίζεται Codex, praeterea B et S, cum planudeis praeter unum Brunckii qui πελεμίζεται, quod Scaliger coniecerat etc.»; Basson 1917, 43, che non conosceva, per questo libro dell'*Antologia*, se non le lezioni menzionate da Dübner, attribuisce infatti *πελεμίζεται* ad una congettura dello Scaligero.

¹¹ Viansino 1963, V-VI.

¹² «Niemand sollte versuchen, Nonnos zu lesen, ehe er nicht die Nonnos-Grammatik durchgearbeitet hat, die R. Keydell in den Prolegomena seiner Ausgabe in vorbildlicher Kürze zusammengestellt hat (43* ff.)», Peek 1968, VIII.

¹³ Cf. nel lessico di Peek, s. v., I g) (Peek 1973, 479). Keydell 1959 parlava di quest'uso a p. 64*.

¹⁴ De Stefani 2001, 176-7.

¹⁵ Cf. Blass - Debrunner 1976¹⁴, § 205.

ellenistiche¹⁶. Ad ogni modo, Silenziario lo impiega non solo nei poemi su S. Sofia¹⁷, ma anche negli epigrammi. In uno di questi si legge (*AP* V 268):

Μηκέτι τις πτήξειε πόθου βέλος·ιοδόκην γάρ
 εἰς ἐμέ λάβρος Ἔρωσ ἔξεκένωσεν ὄλην.
 μὴ πτερύγων τρομέοι τις ἐπήλυσιν·ἐξότε γάρ μοι
 λάξ ἐπιβάς στέρνοις πικρὸν ἔπηξε πόδα,
 ἀστεμφής, ἀδόνητος ἐνέζεται οὐδὲ μετέστη,
 εἰς ἐμέ συζυγίην κειράμενος πτερύγων.

5

Viansino così rende la frase evidenziata: «tagliatosi per me il suo paio d'ali», dando dunque a εἰς ἐμέ il valore che avrebbe (*semmai*) δι' ἐμέ – e va detto che anche Beckby traduce «für mich», che presenta lo stesso fraintendimento. Infatti, il valore stativo di εἰς si ricava dalle parole precedenti (ἐνέζεται οὐδὲ μετέστη): Eros si è installato sul petto del poeta, e non se ne andrà, giacché si è tagliato, *stando sopra di lui*, il suo paio di ali – ecco perché nessuno dovrà, d'ora innanzi, temere le sue incursioni¹⁸.

Non meno problematica è l'organizzazione del commentario: Viansino offre una grande messe di raffronti, ma non gerarchizza, per lo più, i *loci* citati, né li discute per illuminare il suo testo. L'impressione che ne risulta è quella di una farragine di modesta utilità. Ulteriori carenze sono costituite dalla quasi totale assenza di introduzioni utili e dalla scarsa consapevolezza storica del commentario¹⁹ – senza dire dello stile italiano

¹⁶ Si potrebbe anche andare oltre, e, ammettendo l'ipotesi di Vian, approvata da Cameron, secondo cui Nonno avrebbe composto la *Parafraasi* prima delle *Dionisiache*, ipotizzare che quest'uso originasse appunto dalla versificazione nonniana del *Vangelo* giovanneo, in cui infatti ricorre. Certo si è che Silenziario, nell'uso della preposizione con valore di stato in luogo, imita Nonno, non intende introdurre un volgarismo (cf. ad es. il caso dell'*in* strumentale in latino, che, trasmesso dalle traduzioni bibliche come grecismo, penetrò nella lingua degli scrittori cristiani: Löfstedt 1956, 454). Ma si deve probabilmente ammettere che la diffusione di questa evoluzione semantica procedeva con o senza l'autorità di Nonno, perché, come si è detto, si propaga poi in ogni registro stilistico, sia in prosa che in versi.

¹⁷ Si vedano i casi di εἰς con valore locativo nell'*Index verborum* della mia edizione (De Stefani 2011, 134).

¹⁸ Cf. Nic. Eug. V 135-6 ὁ τοξότης Ἔρωσ / ἀεὶ καλιὰν εἰς ἐμὴν ψυχὴν πλέκει rispetto al modello, Anacreont. 25,6-7 Ἔρωσ δ' ἀεὶ πλέκει μεν / ἐν καρδίῃ καλήν.

¹⁹ In un articolo ormai famoso, Averil e Alan Cameron dimostrarono che l'imperatore Giustino celebrato nell'epigramma *AP* IX 658 non è, come riteneva ancora Viansino, Giustino I («Paolo dedica la prima parte dell'ep. a Giustino, l'imperatore analfabeta»), bensì Giustino II – con evidenti conseguenze sul piano cronologico (Av.-Al. Cameron 1966, 21). Che poi si sia voluto spostare troppo in là Silenziario, è un altro problema: ad ogni modo, egli visse almeno fino all'inizio del regno del successore di Giustiniano.

curioso e pesante²⁰, e della propensione per un'analisi estetizzante degli epigrammi.

Un altro, serio difetto emergerà alla fine della mia breve messa a punto²¹, ma, prima di passare all'analisi di alcuni passi, mi preme riconoscere un merito all'editore italiano. In un'epoca in cui non solo non erano disponibili strumenti elettronici di controllo e ricerca, ma neppure il lessico delle *Dionisiache* di Peek, pubblicato negli anni 1968-1975²², Viansino mostra di possedere una notevole conoscenza dell'opera di Nonno, che lesse con attenzione, con occhio attento agli epigrammi. Lesse inoltre e citò molti autori: a tal segno che a volte il lettore odierno deve ammettere che egli aveva già reperito i passi necessari ad un'interpretazione corretta dell'epigramma che commentava, benché non li sfruttasse né li valorizzasse per l'esegesi²³.

Passiamo alla discussione di alcuni passi: sottopongo al giudizio del lettore, con i tre esempi che seguono, tre diverse tipologie di problemi: 1) la difesa del testo da congetture superflue; 2) l'emendazione dei luoghi corrotti; 3) la doppia attribuzione di un epigramma.

Chi studia gli epigrammisti del *Ciclo*, si trova per lo più dinanzi a un testo abbastanza sano, soprattutto in paragone al primo apporto originario dell'*Antologia*, cioè alla *Ghirlanda* di Meleagro: si pensi alle corruzioni che infestano il testo, ad esempio, di Leonida di Taranto – nulla di paragonabile si riscontra infatti in Agazia o Silenziario²⁴. Questo spiega come mai, di fronte alle legioni di congetture che affollano l'apparato di alcuni epigrammisti precedenti, gli apparati degli autori del *Ciclo* registrano un numero contenuto di interventi. E si aggiunga che ben pochi filologi intervennero sul testo di Silenziario dopo Stadtmüller.

Di recente Thomas Gärtner ha prodotto una piccola *silva coniecturarum* ai poeti del *Ciclo*²⁵. Tre interventi toccano il testo di Silenziario: di questi, uno è possibile, direi (a

²⁰ Viansino chiama gli epigrammisti, costantemente, «epigrammatografi»: seguendo in questo il Veniero, che però scriveva all'inizio del secolo.

²¹ *infra*, 223.

²² Questo elemento di merito fu rilevato da Livrea a proposito del volume di Viansino su Agazia (1967), cf. Livrea 1968, 387-9.

²³ A conclusione di questo breve *résumé* sullo stato dell'arte, aggiungo che in un paio di lavori (De Stefani 2006 e 2008) ho offerto un apparato aggiornato di due epigrammi di Silenziario, uno dei quali, *APV* 255, è edito e commentato anche nell'antologia di poesia imperiale di Hopkinson 1994, 20 e 85-7; solo il testo degli epigrammi, con traduzione spagnola accompagnata da note superficiali, offre Egea 2007, 159-206.

²⁴ Ciò si deve principalmente alla maggiore vicinanza cronologica tra gli originali e l'antigrafo di **P** e, direi, anche alla (relativa) maggiore 'facilità' dei testi tardoantichi rispetto a quelli degli Alessandrini.

²⁵ Gärtner 2008.

AP V 254)²⁶, un altro è attraente (a *AP V 264*)²⁷ e il terzo è, infine, superfluo. Scelgo di esaminare quest'ultimo sia perché è facilmente confutabile, sia perché interessa uno degli epigrammi più riusciti di Silenziario, o meglio uno di quelli che più chiaramente palesano la fusione del registro epigrammatico con quello dell'elegia – intendo dire (condividendo il giudizio di molti altri studiosi, dal Ruhnkenius al Viansino)²⁸, l'elegia latina; è quindi esemplificativo del 'nuovo stile' del VI secolo.

AP V 275

Δειελινῶ χαρίεσσα Μενεκρατίς ἔκχυτος ὑπνω
 κείτο περὶ κροτάφους πῆχυν ἐλιξαμένη.
 τολμήσας δ' ἐπέβην λεγέων ὑπερ· ὡς δὲ κελεύθου
 ἦμισυ κυπριδῆς ἦνυον ἀσπασίως,
 ἢ παῖς ἐξ ὑπνοιο διέγρετο, χερσὶ δὲ λευκαῖς 5
 κράτος ἡμετέρου πᾶσαν ἔτιλλε κόμην·
 μαρναμένης δὲ τὸ λοιπὸν ἀνύσσαμεν ἔργον ἔρωτος,
 ἢ δ' ὑποπιπταμένη δάκρυσιν εἶπε τάδε·
 «Σχέτλιε, νῦν μὲν ἔρεξας, ὃ τοι φίλον, ᾧ ἔπι πουλὺν
 πολλάκι σῆς παλάμης χρυσὸν ἀπωμοσάμην 10
 οἰχόμενος δ' ἄλλην ὑποκόλπιον εὐθύς ἐλίξεις·
 ἐστὲ γὰρ ἀπληστοὶ κύπριδος ἐργατῖναι».

P ff. 132-3 | App.^m f. 596, App.^v f. 71^v, App.^s f. 16^v

1 δειελινά App.^m | ἔκχυτο App.^{m-v-s} 2 κροτάφους App.^{m-v-s} 7 μαρναμένης P:
 μαρνάμενοι Ludwich: μαρναμένη dub. Stadtm. | ἀνύσσαμεν App.^s | ἐρώτων Ludwich
 9 σὺ μὲν App.^s 12 ἀπληστοὶ Desrousseaux: ἀπλήστου codd.

Il passo ritenuto problematico è il v. 7. Già Ludwich aveva ritenuto *μαρναμένης* e

²⁶ Gärtner propone di leggere al v. 7 *θέλγε δὲ σαῖς χαρίτεσσι θεῶν φρένα* al posto di *χαρίτεσσι ἐμῶν*: in effetti, quest'intervento darebbe a tutto il passo maggiore coerenza; il poeta chiede alla fanciulla di far sì che gli dei non scrivano la sua infrazione sui rotoli delle punizioni; di addolcire il loro animo; e di impedire che la sferza divina e della ragazza si abbatta su di lui.

²⁷ Lo studioso tedesco propone di emendare al v. 2 *παίγνια* in *ἴχνια*, che darebbe un senso ben più chiaro. In effetti, benché *παίγνια* abbia, nello stesso Silenziario, un parallelo in *παίγνιον* di *AP V 300,2* (stessa giacitura metrica), a *AP V 264,2* dovrebbe avere un valore metaforico che occorre in italiano («questi sono i (brutti) scherzi che mi capitano per l'amore per te»), ma che non mi risulta attestato in greco.

²⁸ Ruhnkenius 1749, 40-1: a dire il vero lo studioso tedesco-olandese si limitava a registrare l'affinità con gli elegiaci latini, non a postulare la dipendenza.

ἀνύσσαμεν reciprocamente incompatibili, e aveva congetturato μαρνάμενοι²⁹; Gärtner propone di leggere ἄνυσσα μὲν, pur riconoscendo che l'intervento darebbe luogo ad un μὲν piuttosto lontano dall'inizio della frase, una posizione irregolare: a sostegno di quest'ordo particolare, lo studioso riporta un passo sofocleo menzionato da Denniston 1954², 372 (*Ph.* 307-308 οὗτοί μ', ὅταν μόλωσιν, ὦ τέκνον, λόγοις / ἔλεοῦσι μὲν).

Il luogo non mi sembra bisognoso di interventi: ἀνύσσαμεν non si riferisce infatti ad entrambi gli amanti, ma al solo poeta. Quanto all'alternanza io/noi = io (ἐπέβην, ἦνυον / ἀνύσσαμεν), si tratta di un elemento del tutto normale: dallo stesso Silenziario, cf. V 250,3-4 χθιζά μοι ἀπροφάσιστον ἐπέστενεν, ἐγκλιδὸν ὤμω / ἤμετέρω κεφαλὴν δηρὸν ἐρεισαμένη oppure V 226,3-4 τῆλε διαθρέξωμεν, ὅπη σθένος· ἐν δὲ γαλήνη / νηφάλια σπείσω Κύπριδι Μελιχίη.

Del resto, è probabile che Silenziario si rifaccia a un passo di Rufino, in cui il poeta mette incinta una fanciulla (*AP* V 75,5 = XXIX Page):

Γείτονα παρθένον εἶχον Ἀμυμώνη, Ἀφροδίτη,
ἧ μου τὴν ψυχὴν ἔφλεγεν οὐκ ὀλίγον.
αὕτη μοι προσέπαιξε, καὶ εἴ ποτε καιρὸς ἐτόλμων·
ἠρυθρία, τί πλέον; τὸν πόνον ἠσθάνετο.
ἦνυσσα πολλὰ καμῶν. παρακήκοα νῦν ὅτι τίκτει. 5
ὥστε τί ποιοῦμεν; φεύγομεν ἢ μένομεν;

Qui l'accostamento con Silenziario fu proposto dallo stesso Page 1978 *ad l.* – del resto, il valore di ἀνύω si adatta più al solo uomo che a entrambi gli amanti: 'ci riuscii', ovvero, in italiano colloquiale, 'me la feci'. Non altrimenti si deve interpretare il passo di Silenziario.

Che la discussione sia in fondo superflua, è mostrato dalla traduzione di Waltz, che rispecchia questa lettura: «Mais comme, malgré sa résistance, j'achevais l'œuvre d'amour», e così Beckby: «doch wie sehr sie auch rang, ich schaffte den Rest meiner Liebe». Stupisce che Gärtner nemmeno si richiami a queste versioni – ammesso che abbia avuto la pazienza di consultarle.

L'unico luogo di mia conoscenza che potrebbe sostenere l'interpretazione di ἀνύσσαμεν come riferito ad entrambi gli amanti è Theocr. 2,143 ἐπράχθη τὰ μέγιστα, καὶ ἐς πόθον ἦνθομες ἄμφω, se accogliessimo, come Gow sembra proclive a fare, καὶ ἐκ πόθον ἄνομες di Bergk: ma qui la presenza di ἄμφω chiarisce il soggetto.

Uno dei rari casi in cui si cela un reale problema testuale è un epigramma dedicatorio, *AP* VI 168, contenuto nel solo **P** a p. 170, a parte un paio di citazioni nella Suda.

²⁹ Ludwich 1886, 598. In quello stesso contesto lo studioso propose di correggere anche la chiusa, che violerebbe il noto principio da lui stesso scoperto nel 1874, secondo cui l'esametro tardoantico non può terminare con una parola proparossitona.

Βοτρυῶν ἀκάμαντα φυτῶν λωβήτορα κάπρον,
 τὸν θρασὺν ὑψικόμων ἐνναέταν δονάκων,
 πολλάκις ἐξερύσαντα θοῶν ἀκμαῖσιν ὀδόντων
 δένδρεα καὶ νομίους τρεψάμενον σκύλακας,
 ἀντήσας ποταμοῖο πέλας, πεφρικότα χαιίτας, 5
 ἄρτι καὶ ἐξ ὕλας πάγχυ λιπόντα βάθος,
 χαλκῷ Ξεινόφιλος κατενήρατο καὶ παρὰ φηγῷ
 θηρὸς ἀθωπεύτου Πανὶ καθήψε δέρας.

6 πάγχυ P : ταρφὺ vel τραχὺ Stadtm. || 7 παραφηγῷ A (-ράφ- C) : περι φηγὸν Hecker

Versi ricchi di participi, che si snodano intersecandosi in un unico periodo fino al verbo principale del v. 7, secondo un gusto nonniano recepito e esasperato da Silenziario³⁰. Il problema di questo testo è l'avverbio intensivo πάγχυ del v. 6, che non dà senso riferito a λιπόντα né può essere inteso in funzione aggettivale riferito a βάθος: ci si aspetterebbe semmai un agg. che specificasse il sost., tanto più naturale in uno stile così ricco di aggettivazione – si osservino, a questo proposito, i primi tre versi. Sintomatico deve dirsi l'atteggiamento di Beckby, che evita di tradurre l'avverbio: «tief aus dem Wald eben herübergelagt».

Gli altri elementi del v. sono chiari e necessari: ὕλας... βάθος, compreso dalla tmesi ἐξ... λιπόντα, è un'espressione che si appoggia su un ampio retroterra: si pensi a Hom. *Il.* XI 414s. ὡς δ' ὅτε κάπριον ἀμφὶ κύνες θαλεροὶ τ' αἰζήροι / σεύωνται, ὃ δέ τ' εἶσι βαθείης ἐκ ξυλόχοιο; Silenziario deriva probabilmente da [Theocr.] 8,49 βάθος ὕλας (il confronto è già in Gow *ad loc.*) – il dossier più ricco su questo tipo di espressioni resta quello di Bentley *ad Hor. Carm.* III 12,12 *celer alto latitantem fruticeto excipere aprum*, un passo che ritengo un possibile modello, oltre allo Pseudo-Teocrito³¹.

La corruzione si cela dunque in πάγχυ. Delle due congetture di Stadtmüller che ho riportato la prima è piuttosto attraente, in considerazione di frasi come [Orph.], *Lith.* 432 ἐν τάρφεισιν Ἰδης, *Arg.* 669 ἐν νιφάρφεισιν ὕλαις† [ἐν τάρφεισιν ὕλης Platt]. Ma il termine risolutivo è, come vedremo, paleograficamente ancora più prossimo alla paradosi.

³⁰ Un caso limite è *Amb.* 266-272.

³¹ Non affronto la questione, ma confesso di essere pervenuto alla conclusione che Silenziario conosceva e imitava le *Odi* di Orazio. Tutti conosciamo il problema della corrispondenza tra *Hor. carm.* I 4,2 e Paul. Sil. *APX* 15,3-4, per cui si deve necessariamente rinviare a Mondin 1997, 63 n. 18: ma i casi in cui sembra di leggere, in filigrana, un'eco oraziana, sono numerosi, ed è proprio la quantità delle occorrenze a rendere verosimile la dipendenza da Orazio (nello specifico di *APX* 15, Mondin è cautamente favorevole ad ammetterla; per *carm.* III 16 e *APV* 217, cf. il giudizio di Fraenkel 1957, 229, n. 2, che pure non credeva a una dipendenza: «The affinity to Horace is very close»). Uno, due casi possono essere considerati coincidenze o derivazioni da modelli comuni: una dozzina cominciano a pesare sul piatto della Probabilità.

L'errore deriva probabilmente da un fraintendimento dell'antigrafo diretto di **P**, il codice di Costantino Cefala. Quest'ultimo, come sappiamo, era di poco precedente al *Palatino*, e pertanto presentava probabilmente una grafia assai simile: uno sguardo al foglio di **P**³² permette di spiegare agevolmente la corruzione: γ è un fraintendimento di υ e χ, come spesso, di λ: *πουλὺ λιπόντα βάθος*. *Πουλύ* vale qui «ampio», ha cioè un'accezione di estensione spaziale registrata in *LSJ*⁹ s. υ. *πολύς* I. 4. e magistralmente illustrata da Barrett 1964 *ad Eur. Hipp.* 1: per lo stile poetico tardo, mi limito a ricordare Nonn. *Dion.* XII 302 *καὶ πολὺς ὄρχατος ἦεν*. Il neutro *πουλύ* è un vero e proprio callimachismo³³, mentre la forma *πουλ-* neppure occorre in Nonno, se non in composizione nominale – ma Silenziario la utilizza in *AP* V 275,9 che già ho riportato e VI 75,1 *πουλὸν / θῆρα*, e occorre con moderata frequenza nei poeti dell'*Antologia*.

Un ulteriore tipo di problemi che può presentarsi a un editore di epigrammi, e quindi anche al prossimo nuovo editore degli epigrammi di Silenziario, è del tutto ignorato da Viansino, ma si tratta di una questione importante: le doppie attribuzioni.

Com'è noto, in alcuni casi le incertezze sulla paternità sono dovute alla tradizione di **P**, che può presentare il lemma nella forma: «di X, secondo altri di Y»; in altri, la differente attribuzione si trova in un altro testimone della tradizione. Ad esempio, vari epigrammi di Silenziario sono attribuiti anche a Eratostene Scolastico, ma in quel caso la paternità del Nostro è sicura.

In altri casi, invece, il discrimine è meno evidente, e ci si deve basare su criteri interni, come a *AP* VII 600, che **P** tramanda sotto il nome di Giuliano d'Egitto, mentre **PI** lo attribuisce al Nostro:

Ὠριος εἰλέ σε παστάς, ἄωριος εἰλέ σε τύμβος,
 εὐθαλέων Χαρίτων ἄνθος, Ἀναστασίη.
 σοὶ γενέτης, σοὶ πικρὰ πόσις κατὰ δάκρυα λείβει,
 σοὶ τάχα καὶ πορθμεὺς δάκρυ χέει νεκύων,
 οὐ γὰρ ὅλον λυκάβαντα διήγυσσας ἄγχι συνεύνου
 ἀλλ' ἑκκαίδεκέτιν, φεῦ, κατέχει σε τάφος. 5

Quest'epigramma precede un altro testo dedicato alla stessa defunta, che **P** attribuisce a Giuliano, e **PI** a Eratostene Scolastico³⁴. Nel complesso, è più probabile che due epigrammi siano stati composti da Giuliano per la stessa persona, piuttosto che più poeti abbiano contribuito a commemorarla³⁵. Ma la questione merita di essere sviluppata.

³² Si veda l'immagine riprodotta del foglio di **P**.

³³ «Callimachus... is quite fond of it» (McLennan 1977, *ad Jov.* 31).

³⁴ In entrambi i testi è menzionato il nome di Anastasia, e l'età al momento del decesso, sedici anni.

³⁵ Naturalmente si può pensare che uno dei due poeti scrivesse un epigramma per Anastasia, e l'altro lo imitasse, senza dover ipotizzare una committenza a due poeti diversi.

Il già ricordato, aureo libretto di Gow suggerisce un sussidio metodologico per cercare di dirimere tali casi: di solito, mentre **P** cerca di riprodurre fedelmente (per quanto possibile) l'antigrafo di Cefala, **PI**, oltre a essere un testimone più recente, ne rielabora il materiale; **PI** taglia, raggruppa, crea in fondo una sua nuova antologia, e in questo processo creativo è verosimile che siano occorse delle sviste³⁶. In linea di principio, quindi, i lemmi di **P** sono più affidabili di quelli di **PI**. Questo criterio, tuttavia, dev'essere accompagnato, per quanto è possibile, da un'analisi dello stile.

Quest'ultimo, a dire il vero, è un sentiero notoriamente scivoloso³⁷; tanto più negli epigrammi funerari, che tendono a presentare degli elementi stilistici ricorrenti che li rendono ancora più uniformi di altre categorie: e non mi riferisco solo al topico motivo della *mors immatura*, ma, ad esempio, alla presenza di un andamento cantilenante, che probabilmente doveva evocare il lamento funebre. Nel caso del nostro testo, quest'ufficio è svolto dall'anafora di σοί, che presenta un'affinità proprio con un epigramma (non funerario) di Silenziario, *AP* VI 71:

Σοὶ τὰ λιποστεφάνων διατιλίματα μυρία φύλλων,
σοὶ τὰ νοοπλήκτου κλαστὰ κύπελλα μέθης,
βόστρυχα σοὶ τὰ μύροισι δεδευμένα, κτλ.

e forse dalla particolare cadenza del v. 1, che ricorda la struttura di Hes. *Op.* 355 δώτη μέν τις ἔδωκεν, ἀδώτη δ' οὐ τις ἔδωκεν ed ha, in effetti, una certa somiglianza con l'inizio di un altro epigramma di Silenziario, *AP* XVI 278,1 Πλήκτρον ἔχει φόρμιγγος, ἔχει καὶ πλήκτρον ἔρωτος. Ora, questi giochi fonici sono abbastanza presenti negli epigrammi sepolcrali di Silenziario: cf. *AP* VII 560,6 ξυνὸς ἔων κούρος, ξυνὸς ἔων ἔταρος, *AP* VII 604,6 κάλλεσιν ὀπλοτέρην, ἦθεσι γηραλέην, *AP* VII 606,4 ὄλβιος ἐν καμάτοις, ὄλβιος ἐν θανάτῳ – ma, appunto, fanno genericamente parte dello 'stile funebre': cf. Leont. Schol. *AP* VII 579,2 ἐξόχου εἰν ἀγοραῖς, ἐξόχου ἐν φιλίῃ³⁸.

³⁶ Gow 1958, 39-40. Cf. anche l'analisi delle discrepanze di **P** e **PI** nei lemmi presentata da Page 1978, 14-18.

³⁷ Come notava spiritosamente Gow 1958, 43: dopo Leonida di Taranto, egli rilevava, era iniziato un processo di stilizzazione, che comportava un'imitazione dei 'modelli' del secolo III; di qui la difficoltà di distinguere sulla base dello stile: «in such short bursts of song the native wood-notes of the singers are the harder to distinguish in a wood which is infested by parrots and starlings».

³⁸ Ho l'impressione che queste epanalessi patetiche siano prevalentemente letterarie, e non rispecchino la pratica stilistica reale delle iscrizioni funerarie metriche; un'ispezione (cursoria) di tutto il Peek ha prodotto ben pochi paralleli: *GVI* 657,6 = *SGO* 18/01/12 (Termesso, Pisidia, ca. 205 p. C.) ζῶει τοὶ νεκύων, ζῶει τειμήρορος Ἄτη, *GVI* 1182,4 = *SGO* 08/05/08 (Miletupoli, Misia, II p. C.) θαῦμα μέγα ξείνων, θαῦμα μέγα πτόλιος; *GVI* 1726,2 = *SGO* 18/01/21 (Termesso, Pisidia, prima del 212 d. C.) ξοινὸς μὲν βίωτος, ξοινή δὲ ἰθεῖα κέλευθος, *GVI* 1843,10 (Sakkara, I-II d. C.) εἶνεκ' εὐφροσύνης, εἶνεκεν ἀγλαΐης. *GVI* 754,9 = *SGO* 06/01/01 (Elaia, Pergamo, III a. C.) τηλοῦ μὲν τοκέων, τ[η]λοῦ δ' ἀλόχοιο ποθεινῆς

E tuttavia, in questo caso proprio lo stile offre la chiave per attribuire con sicurezza l'epigramma a uno dei due autori dei rispettivi lemmi. *AP VII 600* è preceduto da un carne di Giuliano, e seguito, come si è visto, da un epigramma dalla paternità disputata:

AP VII 599

Οὐνομα μὲν Καλή, φρεσὶ δὲ πλεόν ἢ ἐ προσώπω,
 κάπθανε· φεῦ, Χαρίτων ἐξαπόλωλεν ἔαρ.
 καὶ γὰρ ἔην Παφίη πανομοίος, ἀλλὰ συνεύνω
 μούνω, τοῖς δ' ἐτέροις Παλλὰς ἐρυμνοτάτη.
 τίς λίθος οὐκ ἐγόησεν, ὅτ' ἐξήρπαξεν ἐκείνην
 εὐρυβίης Ἀίδης ἀνδρὸς ἀπ' ἀγκαλίδων;

AP VII 601

Φεῦ φεῦ, ἀμετρήτων χαρίτων ἔαρ ἠδὺ μαραίνει
 ἀμφὶ σοὶ ὠμοφάγων χεῖμα τὸ νερτερίων.
 καὶ σὲ μὲν ἤρπασε τύμβος ἀπ' ἠελιώτιδος αἰγλης
 πέμπτον ἐφ' ἐνδεκάτῳ πικρὸν ἄγουσαν ἔτος,
 σὸν δὲ πόσιν γενέτην τε κακαῖς ἀλάωσεν ἀνίαις, 5
 οἷς πλεόν ἠελίου λάμπες, Ἀναστασίη.

L'espressione evidenziata ha un perfetto parallelo in *AP VII 600,2 Χαρίτων ἄνθος*. I tre paralleli erano stati notati da Mattsson, a cui premeva dimostrare che Agazia aveva ordinato gli epigrammi del *Ciclo* sulla base di raffinati richiami formali, come probabilmente già Meleagro³⁹ – e si può aggiungere che *AP VII 600* e *601* sembrano concludersi ed aprirsi in modo da richiamarsi l'un l'altro:

ἀλλ' ἐκκαϊδεκέτιν, φεῦ, κατέχει σε τάφος.

Φεῦ φεῦ, ἀμετρήτων χαρίτων ἔαρ ἠδὺ μαραίνει.

Una strategia di richiami interni è, per quanto riguarda il *Ciclo*, innegabile, e Mattsson offriva esempi ancora più evidenti da altri passi; ma, per quanto riguarda l'attribuzione, la *iunctura χαρίτων ἔαρ/ἄνθος* non dà adito a dubbi: i tre testi vanno attribuiti a Giuliano⁴⁰.

(*suppl.* Kaibel) è del tutto congetturale, per quanto probabile. Credo infatti che il modello fondamentale di questi *refrains* tardoantichi sia Meleagro, e in particolare il celebre *AP VII 476 = HE 4282-4291*.

³⁹ Mattsson 1942, 13-4.

⁴⁰ Veniero 1916, 170 sceglieva quella che ritengo essere la soluzione sbagliata: attribuiva *AP VII 600* a Silenziario (cautamente, ammetto, e sviato dalla loquacità di Stadtmüller in apparato: «ep. non vindicem Paulo, etsi insunt quae ad eius artem accedant»).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Barrett 1964

Euripides. Hippolytos. Edited with Introduction and Commentary by W.S.Barrett, Oxford 1964.

Basson 1917

J.Basson, *De Cephala et Planude Syllogisque minoribus*, diss. Berlin 1917.

Blass – Debrunner 1976¹⁴

F.Blass – A.Debrunner, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Göttingen 1976¹⁴ (trad. it. Brescia 1982).

Av.Cameron 1966

Averil Cameron, recensione a Viansino 1963, «JHS» LXXXVI (1966), 210s.

Al.Cameron 1993

Alan Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.

Av. – Al. Cameron 1966

Averil Cameron – Alan Cameron, *The Cycle of Agathias*, «JHS» LXXXVI (1966), 6-25.

Denniston 1954

J.D.Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954².

De Stefani 2001

C.De Stefani, *Nonniana II*, «Eikasmós» XII (2001), 173-178.

De Stefani 2006

C.De Stefani, *Paolo Silenziario leggeva la letteratura latina?*, «JÖB» LVI (2006), 101-112.

De Stefani 2008

C.De Stefani, *ΑΙΛΩΦΗΤΟΣ ΕΡΩΣ: Anatomy of a Late Greek Poem*, in: *Papers on Ancient Literatures: Greece, Rome and the Near East*, Padova 2008, 203-212.

De Stefani 2011

C.De Stefani, *Paulus Silentiarius. Descriptio Sanctae Sophiae. Descriptio Ambonis*, Berlin/New York 2011.

Dübner 1872

Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et Appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum... instruxit F.Dübner, II, Parisiis 1872.

Egea 2007

J.M.Egea, *Paolo el Silenciario. Un poeta de la corte de Justiniano. Estudios preliminares, textos griegos, traducciones y notas*, Granada 2007.

Fraenkel 1957

E.Fraenkel, *Horace*, Oxford 1957.

Gärtner 2008

Th.Gärtner, *Kritische Bemerkungen zu späten griechischen Liebesepigrammen der Antologia Palatina*, «BZ» CI (2008), 29-34.

Gow 1958

A.S.F.Gow, *The Greek Anthology. Sources and Ascriptions*, London 1958.

Hopkinson 1994

Greek Poetry of the Imperial Period. An Anthology. Selected and Edited by N. Hopkinson, Cambridge 1994.

Keydell 1931

R.Keydell, *Die griechische Poesie der Kaiserzeit (bis 1929)*, «JAW» CCXXX (1931), 41-161 (= *Kleine Schriften zur hellenistischen und spätgriechischen Dichtung (1911-1976)*). Zusammengestellt von W.Peek, Leipzig 1982, 73-193).

Keydell 1959

Nonni Panopolitani Dionysiaca. Recognovit R.Keydell, Berlin 1959.

Livrea 1991

E.Livrea, recensione a G.Viansino, *Agazia Scolastico, Epigrammi*. Testo, traduzione e commento, Milano 1967: «Atheneum» XLVI (1968), 387-9 (= *Studia Hellenistica*, vol. II, Firenze 1991, 577-580).

Löfstedt 1956

E.Löfstedt, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, II, Lund 1956.

Ludwich 1886

A.Ludwich, *Zur griechischen Anthologie*, «RhM» XLI (1886), 592-617.

Mattsson 1942

A.Mattsson, *Untersuchungen zur Epigrammsammlung des Agathias*, Lund 1942.

McLennan 1977

Callimachus. Hymn to Zeus. Introduction and Commentary by G.R.McLennan, Roma 1977.

Mondin 1997

L.Mondin, *L'ode I 4 di Orazio. Tra modelli e struttura*, Napoli 1997.

Page 1978

The Epigrams of Rufinus. Edited with an Introduction and Commentary by D.Page, Cambridge 1978.

Peek 1968-1975

W.Peek (Hrsg.), *Lexicon zu den Dionysiaca des Nonnos*, I (A-Δ) Berlin 1968, II (E-K) Berlin 1973, III (Λ-Π) Berlin 1974, IV (P-Ω) Berlin 1975.

Ruhnkenius 1749

D.Ruhnkenii *Epistola Critica I. in Homeridarum Hymnos et Hesiodum*, ad virum clarissimum L.C.Valckenarium, Lugduni Batavorum 1749.

Veniero 1916

A.Veniero, *Paolo Silenziario. Studio sulla letteratura bizantina del VI sec.*, Catania 1916.

Viansino 1963

Paolo Silenziario. Epigrammi. Testo, traduzione e commento a cura di G.Viansino, Torino 1963.

West 1973

M.L.West, *Textual Criticism and Editorial Technique*, Stuttgart 1973.

